

La misura della fiducia si costruisce formando

Dopo anni di governi tecnici, torna il confronto politico. Il bene comune richiede dialogo e responsabilità condivisa, e chiama in causa scuola e formazione come infrastrutture decisive per il futuro del Paese

Hanno collaborato a questo numero:

G. Sapelli, A. Mele, G. Boccia, F. Di Bisceglie, P. Manfredi



Società, bene comune e fiducia

Di Giulio Sapelli
17.12.2022



"L'orgoglio dell'invenzione politica occidentale, il pluralismo, ci appare destinato ad accrescere il cinismo fra i potenti, la segretezza tra i governanti e l'indifferenza fra i membri della città [1]". Queste parole di uno dei Maestri del tardo Novecento, mi ritornano alla mente, mentre rifletto sui cambiamenti intervenuti nella macchina dei partiti, nella società politica e nella rappresentanza parlamentare in questo grumo di tempo che va dalle dimissioni del governo di Mario Draghi alla vittoria della compagine elettorale guidata da Giorgia Meloni. Si è trattato dell'insediamento del primo governo parlamentare dopo molti anni in Italia. Un *"governo politico"*, come si usa dire, quasi a rimarcare che si è trattato- *anche nella mente dei semplici e della persone per bene, che vivono la vita nella quotidianità del dovere e del sentimento che ci accompagna sempre su questa terra* – che si era giunti a una soglia non più valicabile, superata la quale – *se si fossero succeduti altri "governi tecnici"*-la stessa forma parlamentare del governo repubblicano si sarebbe consunta e con essa la stessa Repubblica.

Una dimensione che ha dato vita, dunque, alla speranza di non essere, più dominati- piuttosto che governati- per via *"tecnica"*, da un neo cameralismo prussiano in guisa UE che tutto permeava per favorire-come favorisce ancora- solo i grandi gruppi industriali e finanziari.

Può oggi in Italia iniziare, invece, nel nuovo secondo decennio del ventesimo secolo un passo di marcia assai diverso, nella sua proposta di politica economica? Speriamo di sì: diverso in primis nei confronti di quella “rappresentanza degli interessi” che per Pizzorno costituiva la società civile fattasi corpo politico pre-partitico e che viveva grazie a quelli che chiamava “sistemi di solidarietà”.

E i “sistemi di solidarietà” sono le forme più idonee per difendere e affermare le volizioni dei gruppi, dei ceti, delle classi e delle popolazioni organizzative più deboli, ma ciò nonostante ben attive sui mercati. Perché?

Ma perché tali sistemi di solidarietà costituiscono il costrutto organizzativo – di rappresentanza e di servizio – che si organizza in una specifica società politica: non s’inverava nei partiti, ma nei corpi intermedi animati da cultura e spiritualità di servizio. E anch’essi configurano la rappresentanza – pluralistica nel confronto non *nelle* – ma *con le* istituzioni parlamentari, *con* tutte le regole istituzionali che ne derivano.

Tutto questo, visto dal sistema degli interessi che i corpi intermedi incarnano per il loro stesso porsi *nella* società e *nelle* istituzioni repubblicane, segna una possibile differenza rispetto al passato. Pur tra i vincoli europei e pur tra le diverse interpretazioni che di essi si possono dare, rimane il fatto che, nel pieno del dipanarsi delle conseguenze gravissime prima della pandemia poi della guerra di aggressione imperiale della Russia all’Ucraina, il ‘procedere’ di questa nuova dimensione rispetto alle attese delle imprese piccole e medie e artigiane, segna **un distacco dalla storica plastica aderenza delle precedenti politiche economiche alla fisionomia delle grandi imprese:** plastica aderenza che ha caratterizzato a partire dalla “seconda repubblica” tutte le politiche economiche dei governi italiani “nella UE”.

Le associazioni intermedie di rappresentanza delle piccole e medio imprese, e artigiane in primis, non possono che manifestare una ‘attenta fiducia’ dinnanzi a questo scenario. Poiché è la fiducia che consente al bene comune di dipanarsi e trasformarsi in politiche attive di sviluppo.

[1] Alessandro Pizzorno, in Il sistema pluralistico di rappresentanza, in S. Berger (a cura) L'organizzazione degli interessi nell'Europa Occidentale. Pluralismo, corporativismo e l'organizzazione della politica, Il Mulino, Bologna, 1983, p.413.

L'artigianato, sfida educativa per riformare la scuola

Di Alessandro Mele

17.12.2022



Con il crollo delle istituzioni tradizionali, scuola, famiglia e chiesa, come ha ricordato *Francesco*, siamo in un **cambiamento d'epoca**. Le intelligenze che prima erano sviluppate nei contesti di vita, ora sono sempre meno sollecitate.

La scuola si trova poi davanti a **nuove sfide**, come ad esempio il blocco dell'apprendimento, frutto delle carenze affettive generate dalle relazioni fragili degli adulti con i ragazzi. La scuola quindi per lavorare efficacemente sull'apprendimento si trova così a dover fare i conti con una **relazione educativa** con connotazioni che in passato erano patrimonio della famiglia.

Un contributo interessante a questa riflessione è l'esperienza della **Scuola Oliver Twist di Cometa**, una realtà sociale nata alle porte di Como, che dall'accoglienza di un bambino in affido, è cresciuta da incontro a incontro in modo imprevisto e imprevedibile, entrando nel mondo dell'educazione inizialmente per aiutare i ragazzi che abbandonavano la scuola.

Nel 2005 nasce il progetto sperimentale **Liceo del Lavoro**, una scuola per i ragazzi che l'hanno abbandonata, dove ognuno possa imparare attraverso l'esperienza. Percorsi personalizzati in cui ciascuno può scegliere una professione a piacere; attraverso l'alternanza scuola lavoro la passione dei maestri artigiani restituisce ai ragazzi gusto, motivazione e desiderio di apprendere.

Con la certezza che chiunque è educabile, abbiamo scommesso sui ragazzi espulsi dal sistema scolastico proponendo un **Liceo**, ovvero un percorso flessibile dove l'educazione della ragione si alimenta attraverso il valore educativo del lavoro. Una ragione quindi non intesa come misura e ridotta dallo scientismo prima e dalla tecnocrazia poi, ma aperta alla realtà per introdursi alla conoscenza e al senso profondo delle cose.

Un Liceo del **Lavoro** dove l'artigianalità, il fare con le mani diventa esperienza di ricomposizione, occasione di sviluppo psichico e crescita della persona. In un contesto culturale dove il nulla sembra aver vinto e la mancanza di senso è la grande sofferenza dei giovani, nella "assenza del padre" il lavoro con la sua concretezza esercita una funzione regolativa che risana e costruisce la persona.

Recuperare la cultura del lavoro, identitaria della tradizione del nostro popolo, nobilita il lavoro non come un prezzo da pagare, una schiavitù contrapposta alle arti liberali, ma come luogo della conoscenza di sé e della costruzione del bene comune, come capacità di creare bellezza. Ne sono testimoni le oltre 900 aziende che in questi anni hanno accolto i ragazzi di Cometa per lunghe esperienze di tirocinio, per molti diventate poi assunzioni.

Assecondando questo approccio pedagogico, siamo rimasti spiazzati nell'accorgerci che i ragazzi che a scuola non volevano venire, in azienda erano irriconoscibili. Ci siamo persi che dovevamo portare il lavoro a scuola e la scuola al lavoro. È nato così nel centro di formazione professionale della Scuola Oliver Twist di Cometa il modello formativo della **scuola impresa**, dove i laboratori professionali sono svolti in assetto lavorativo: un bar, un ristorante, una pasticceria, una falegnameria e un ufficio stile del tessile dove i ragazzi lavorano su commesse reali. Una innovazione del sistema formativo

che ha portato a una serie di riconoscimenti internazionali e che è diventata una pratica formativa anche oltre i confini nazionali.

Una nuova idea di scuola, che necessariamente supera la sola formazione frontale tradizionale, a favore di una didattica attiva, laboratoriale, una strada obbligata per coinvolgere i ragazzi. Ci siamo accorti che non si trattava di una strategia di rimotivazione, ma di un cambio di paradigma: dall'idealismo al realismo.

Ci siamo scoperti, infatti, frontiera del **cambiamento** dalla tradizionale scuola **idealista** che forma il pensiero spiegando concetti a una scuola **realista**, consapevole che, soprattutto oggi, il pensiero nasce dalla relazione della persona con la realtà, ovvero dal rapporto tra soggetto e oggetto.

Questa consapevolezza nel tempo è diventata occasione per realizzare una **avanguardia educativa**, una scuola su misura, personalizzata, dove ciascuno possa dare il meglio di sé. È nato così nel 2016 il primo **Liceo Artigianale italiano**, nuova sintesi tra sapere umanistico, scientifico e tecnico pratico per coniugare mente e mano, pensiero e azione. Dal 2022 il Ministero dell'Istruzione poi ha autorizzato una innovazione di sistema autorizzando il **Liceo Imprenditoriale Artigianale del Design**, un percorso quinquennale dove attraverso il design, e insieme ai maestri artigiani, i ragazzi possono scoprire le dimensioni del mondo dell'eccellenza tessile e del legno arredo.

Il modello che abbiamo voluto riprodurre è, da un lato, quello delle botteghe dell'arte e dell'artigianato, un laboratorio dove si può agire e intervenire direttamente: laboratorio, quindi, non solo come luogo, ma soprattutto come ambiente e, in modo particolare oggi, laboratorio di produzione tecnologica dove il digitale rappresenta una componente non secondaria

Nelle nostre aule, lo studio si fonde con la pratica per imparare anche dall'esperienza, con insegnanti che diventano maestri; si impara da imprenditori, docenti universitari, ricercatori e artigiani e la ricerca dell'eccellenza è parte del metodo didattico.

Ogni anno la didattica prevede la realizzazione di un progetto trasversale a tutte le discipline, detto "commessa". Il progetto è finalizzato alla creazione di un prodotto di

design, con contestuale sviluppo imprenditoriale, attraverso la ideazione, progettazione e realizzazione di un modello 3d, prototipo e relativo business plan e piano di marketing.

La Scuola Oliver Twist è ospitata in un luogo bello, accogliente, eco-sostenibile: una struttura moderna e gradevole, curata nei minimi particolari, mantenuta con cura e attenzione, anche dagli studenti e docenti.

La bellezza e la coscienza della bellezza sono parte integrante della nostra esperienza pedagogica.

Il complicato rapporto Scuola-Lavoro, un caso tutto italiano. Le ragioni storiche di questa particolarità e come ‘uscirne’

Di Giovanni Boccia

17.12.2022



Il 6 Dicembre presso la residenza dell'Ambasciatore di Germania a Roma si è tenuta la cerimonia per assegnare il **Premio di Eccellenza Duale** [1].

Prima che un evento celebrativo, è stato un momento importante per condividere le buone pratiche in essere nei nostri Paesi e, per noi italiani, conoscere meglio e riflettere sulle particolarità riguardanti il sistema di istruzione e formazione tedesco.

Non esiste una graduatoria assoluta su quale sia il sistema di istruzione migliore o peggiore, poiché ciascuno di essi risponde a processi storici diversi ed alle caratteristiche sociali ed economiche di un Paese.

Non possiamo, tuttavia, nascondere che la situazione del nostro sistema di istruzione e formazione sia arrivata ad un punto di svolta, tra l'opportunità di mantenere le

caratteristiche che, negli anni passati, hanno fatto della scuola italiana una delle migliori al mondo e la necessità di innovarsi profondamente per stare al passo con i tempi.

L'occasione, quindi, è stata 'ghiotta' per discutere di temi di interesse strategico quali la **Formazione**, l'**Apprendistato** ed, appunto, la **Formazione Duale** che organizza il rapporto Scuola-Lavoro in Germania.

Quello che ci interessa cogliere dalla configurazione tedesca della 'formazione duale' non è l'aspetto strutturale e giuridico, poiché esso è chiaramente legato alle caratteristiche del Paese.

Ci piace sottolineare, invece, la logica che 'guida' la Formazione duale Tedesca e più in generale tutto il sistema di formazione e istruzione presente in Germania (ma anche di altri Paesi ad economia avanzata). Questa logica si fonda su una lunghissima tradizione che unisce pratica e teoria e che interpreta la dinamica Scuola e Lavoro senza soluzione di continuità.

Una impostazione che potrebbe essere di semplice applicazione anche da noi. Ma che, di fatto, non lo è.

Certo: in questi anni tanto è stato fatto anche in Italia per collegare maggiormente il mondo della Scuola al mondo del Lavoro (pensiamo alla alternanza scuola-lavoro oppure ai più attuali PCTO).

Se guardiamo agli altri Paesi, tuttavia, la strada è ancora lunga.

Perché quello che è pratica usuale, ad esempio, in Germania (appunto un collegamento fisiologico tra scuola e lavoro) non lo è da noi?

In Italia, dobbiamo avere l'onestà intellettuale di ammetterlo, esiste una separazione pratica e concettuale tra Scuola e Lavoro. Da una parte esiste la Scuola (il ragazzo 'deve studiare e basta'), dall'altra il Lavoro. Questa separazione, tutta italiana, si è rivelata negli anni dannosa e diseconomica. Dannosa perché, quando il percorso di studi formali finisce, ci si può trovare dinanzi una generazione che i sociologi della educazione chiamerebbero affetta da 'shock da realtà'. Diseconomica perché un tale 'shock', in certi casi, porta dritto dritto al fenomeno, molto evidente nel nostro Paese, dei Neet.

Quindi, prima di qualsiasi iniziativa strutturale, in Italia è urgente maturare la consapevolezza dell'importanza del legame Scuola Lavoro. Una consapevolezza di spirito e di coscienza, prima ancora che strutturale, organizzativa e legislativa.

Eppure, per riprendere quell' 'esprit' anche da noi, basterebbe rifarsi alla tradizione cristiana dell' "ora et labora" [2], dove la preghiera è da intendersi come 'studio' e dove la commistione feconda dei due momenti, in un rapporto equilibrato, costituiva il valore aggiunto di una impostazione assolutamente moderna.

Oppure basterebbe ristudiare uno dei periodi più fulgidi del nostro Paese che è il **Rinascimento**.

Pensiamo alla **bottega artigiana, luogo di pensiero e di lavoro nel quale si fondevano tutte le fasi di formazione dei giovani apprendisti: studio, formazione, produzione e, addirittura, commercializzazione. Anche nel nostro Paese, dunque, abbiamo una grossa tradizione che riguarda il rapporto armonico tra Scuola e Lavoro.**

In Italia basterebbe limitare la tradizione gentiliana che fonda il suo approccio sulla separazione concettuale tra pratica e teoria ed attualizzare certe nostre radici.

È di fatto l'impostazione che pratica la Germania (e per certi versi anche la Francia) attualizzando talune tradizioni rendendole moderne.

Accanto a questa separazione di fatto, nel nostro Paese si è insinuata in tempi più recenti anche una altra 'divisione percepita' che affonda le radici dalla fine degli anni '70 in poi.

Stiamo parlando della **divisione tra un percorso di studi percepito come superiore e 'intellettuale' e un altro percorso di studi considerato di minore prestigio e indirizzato agli studenti meno qualificati.**

Questa divisione comporta un percepito sociale terribile che, nei fatti, si pone come stigma nella fase delle scelte scolastiche operate dai ragazzi e dalle famiglie. E' del tutto evidente che, in tale situazione in cui la separazione tra gli indirizzi scolastici crea una sperequazione vissuta come 'qualitativa', anche tutti gli sforzi di 'orientamento scolastico' subiscono questa diffusa percezione errata.

Di conseguenza i ragazzi sono orientati a rivolgere le loro scelte verso percorsi di studi 'più socialmente accreditati', magari uccidendo quelle che erano le loro inclinazioni reali, producendo anche un gap (mismatch) profondo tra i fabbisogni del mondo del Lavoro

(pensiamo a quelli delle imprese) e le competenze prodotte dai percorsi scolastici. Il divario sarà sempre più evidente se non si esce da questa dannosissima ulteriore separazione tra competenze concettuali e competenze esperienziali. Tra percorsi di studio liceali oppure tecnico professionali.

Per dirla con **Ferrarotti** [3] qualsiasi 'azione manuale' è sempre 'orientata teoricamente'. Questa separazione non esiste.

Anche **Richard Sennett** [4], sociologo del lavoro statunitense, nella sua opera "**L'uomo artigiano**" racconta di ingegneri romani e orafi rinascimentali, di tipografi parigini del Settecento e fabbriche della Londra industriale per dimostrare cosa?

Per raccontare la complessità delle competenze richieste da qualsiasi lavoro, non solo intellettuale ma anche pratico.

Pensiamo all'artigiano orafo o al restauratore: capiamo bene che in loro non vi è solo la technicalità nata dagli anni di esperienza sul campo ma vi è anche la conoscenza teorica che attribuisce correttezza alla loro azione.

Un restauratore deve avere contezza di elementi di storia dell'Arte, ad esempio, ma anche della composizione e delle reazioni chimiche dei prodotti che adopera nel suo lavoro.

Questa impostazione è ancora più vera se pensiamo ai nuovi artigiani, i Makers, per i quali la complessità delle competenze possedute (assieme pratiche e teoriche) è nei fatti.

Soltanto la profonda conoscenza del mondo digitale e la capacità di studiare le innovazioni consentono ai nuovi artigiani digitali di essere competitivi nel mercato.

Insomma, anche in questo caso, possiamo affermare che qualsiasi percorso formativo non è qualitativamente inferiore o superiore a nessun'altro poiché anche quello caratterizzato da una preparazione professionale non si riduce a tecnicismo ma richiede sempre una impostazione concettuale.

Piuttosto, ciascuna scelta deve rispondere solo alle diverse inclinazioni dei ragazzi e consentire loro di esprimere al meglio i personali talenti.

Citando **Sapelli** [5] "(...) il lavoro, la cultura umanistica e la tecnologia crescono e si alimentano contaminandosi interattivamente.(...)" in un continuum tra dimensione concettuale e pratica.

Conoscere i sistemi di istruzione ed educazione dei Paesi a noi vicini ci consente di riflettere non in teoria ma sulla base di esperienze fatte e ci permette di considerare, per analogia e differenze, se accettare qualche suggerimento volto a migliorare la nostra Scuola.

Non tanto per copiare i modelli altrui (poiché sarebbero incongruenti con le caratteristiche del nostro Paese), ma per riscoprire in larga scala quello spirito che è tutt'ora vivo nella storia e nella cultura del nostro Paese.

[1] <https://www.ahk-italien.it/it/news/detail/le-aziende-italiane-continuano-a-puntare-sulla-formazione-e-sul-modello-duale>

[2] Per un approfondimento <https://ora-et-labora.net/oraetlabora.html> – Ora et labora è frase molto nota e spesso citata, a esortare a una vita attiva, non dedita solamente allo studio, alla speculazione o alla contemplazione mistica

[3] Franco FERRAROTTI – La sociologia storia concetti metodi – 1967 (...) Ferrarotti si sintonizza con il pensiero del saggista e storico della scienza Charles Percy Snow che nell'opera *The Two Culture and a second look* del 1964, auspicava l'avvento di una cultura 'terza', capace di oltrepassare i pregiudizi che dividevano gli umanisti dagli scienziati (il termine 'terza cultura' verrà successivamente reintrodotta e sistematicamente utilizzata dall'agente letterario John Brockman). Per un 'approfondimento' <https://www.doppiozero.com/leredita-di-ferrarotti-teorico-sul-campo>

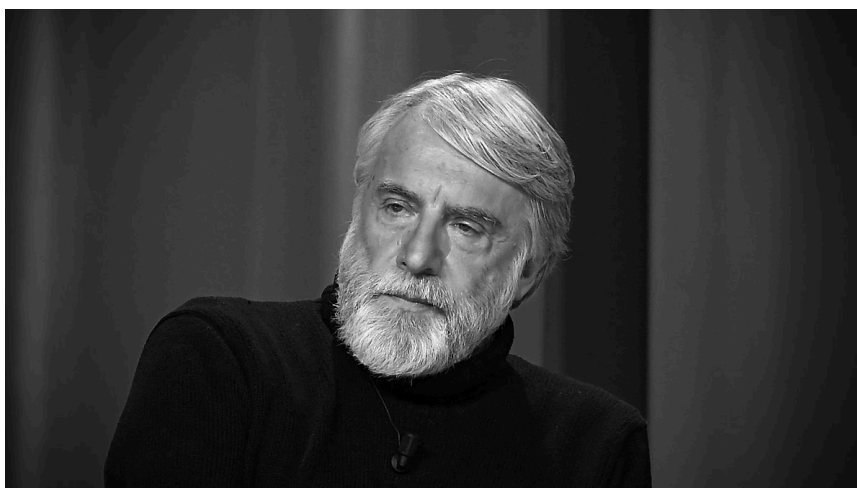
[4] Richard Sennett – L'uomo Artigiano – 2013 – *«Nei momenti difficili un'intuizione forte può dare senso e concretezza a bisogni diffusi. Tale è l'uomo artigiano, ovvero l'homo artifex, che persegue per sé e per la propria personale soddisfazione la ricerca dell'opera quasi perfetta, del buon lavoro fatto con arte, intelligenza, sapienza manuale e conoscenza. Torna oggi con forza questo desiderio, a ben vedere quasi innato nella nostra natura, contro la mediocrità e il "basta che sia fatto". Il libro di Sennett è un valzer tra presente e passato, tra antiche botteghe dove si formavano i Raffaello o venivano levigati e assemblati in aurea misura gli Stradivari che ancora ci incantano, e moderni laboratori dove si cucina un delizioso poulet a la d'Albufera o si mette a punto il sistema Linux, per scoprire – attraverso ciò che la scienza ci insegna e la società ci chiede – come funziona la sinergia mente-mano-desiderio-ragione, che ha fatto grande il mondo occidentale».*

[5] Giulio Sapelli – L'Emergenza Educativa in Italia – I Quaderni della Fondazione Germozzi – 2021

Scuola e Merito. Intervista a Paolo Crepet

Di Federico Di Bisceglie

17.12.2022



Nei giorni scorsi si è discusso molto di Istruzione. Soprattutto del fatto che sia stata introdotta la parola ‘merito’ al dicastero competente. Qualcuno nota come il concetto di merito possa, forse, creare un ‘crash’ rispetto a tematiche quali inclusione e disuguaglianze. A vederla in maniera più chiara è Paolo Crepet, psichiatra, sociologo ed esperto di questioni educative. “Sono trent’anni che parlo di merito. E’ giusto introdurlo e valorizzarlo nelle scuole, sennò si rischia l’immobilismo”.

Crepet : inclusione, merito, disuguaglianze. A suo parere come stanno le cose?

«In Italia spesso prevalgono posizioni iper-conservatrici, nell’accezione più nefasta del termine. Il principio del merito è sacrosanto, sia per gli insegnanti che per i ragazzi. Per i primi perché li spinge a migliorarsi nell’esercizio della loro funzione e per i secondi per acquisire la consapevolezza che la scuola – che forma davvero – è l’unico vero motore del Paese».

Forse alcune prese di posizione sono anche viziate da retaggi storici e pregiudizi culturali?

«Ma certo che sono viziate da un pregiudizio, peraltro figlio di una grande invidia che porta a questa animosità. Ma, a ben guardare, in tutto questo ragionamento c'è un errore di fondo che viene commesso».

Cosa intende dire?

«L'errore di fondo è che a questi temi si approccia sempre in maniera ideologica e non nel merito, appunto. I titolari dei dicasteri non li si può valutare sulla base di quello che dicono ma li si dovrà valutare sulla base di quello che faranno. Insomma, purtroppo in Italia, nell'ambito delle discussioni e dei ragionamenti pubblici si tende sempre a ragionare per pre-giudizi e mai per post-giudizi. Inevitabilmente questo porta a valutazioni errate e superficiali, che spesso spostano il focus dal tema centrale: l'istruzione e il merito. Concetti che, evidentemente, devono procedere di pari passo».

Nel corso della sua carriera lei fece anche da consulente ad alcuni ministri. Ricorda qualche episodio particolare?

«Quando lavoravo al fianco di Luigi Berlinguer, i sindacati proclamarono uno sciopero generale solamente perché lui si azzardò a parlare di valutazione. Un'altra follia come quella che sta accadendo oggi. Ma d'altra parte non mi stupisce, dal momento che il 100% degli ammessi all'esame di maturità lo scorso anno sono stati promossi».

Non si rischia, privilegiando il merito, di esasperare la competitività?

«La scuola meritocratica è quella che serve al Paese. Per tanti motivi, ma per uno su tutti. Ben un terzo delle imprese italiane, al momento del cambio generazionale, è costretta a chiudere. E sa perché? Perché i figli non hanno le competenze per portarle avanti. Questo non è uno scenario normale. Anzi, è un fenomeno sul quale avviare una riflessione profonda, perché se si prosegue su questa linea senza invertire il trend il Paese continuerà a perdere posizioni sul terreno della competitività».

Se la cultura dell'impresa diffusa salverà il mondo

Di Paolo Manfredi

17.12.2022



La cultura dell'impresa diffusa può rappresentare una risorsa straordinaria in tempi incerti, difficili e di cambiamenti rapidi e violenti come gli attuali.

È questo uno dei temi principali emersi dalla plenaria di **EECOLE**, la comunità di policy dell'**OCSE** che si occupa del rapporto tra formazione, innovazione e sviluppo locale, e che il 24 novembre ha riunito a Parigi insieme ad ERIA, il centro di ricerca dell'ASEAN e Est Asia, oltre 100 esperti, studiosi e policymakers provenienti da ogni continente.

Confartigianato era presente, unica associazione di rappresentanza di impresa.

Da tempo, EECOLE anima momenti di confronto e interventi sul campo nei paesi OCSE per costruire ecosistemi nei quali le università e le istituzioni educative superiori possano sostenere lo sviluppo territoriale, intervenendo positivamente sul tema cruciale delle competenze. Un tema, peraltro straordinariamente presente anche nel contesto italiano, che oggi costituisce il principale ostacolo alla transizione, digitale e sostenibile, delle imprese e dei territori. Anche laddove le traiettorie di sviluppo, individuali e collettive, sono, compatibilmente con l'incertezza imperante, sufficientemente chiare, ovunque si avverte la mancanza di quel saper fare, nozione ben presente al mondo artigiano, che permette di realizzare quanto immaginato.

Nel pieno di una curva ascendente dello sviluppo tecnologico e del bisogno di mettere in campo soluzioni nuove a tutti i livelli per uscire dall'impasse, dunque, tutto il mondo riflette sulla scarsità di persone che quello sviluppo possano interpretarlo e renderlo valore quotidiano.

Uno spreco inaccettabile di risorse, poiché a fianco a questa mancanza di competenze si assiste a un fenomeno, come quello dei giovani completamente sconnessi da ogni attività formativa e/o produttiva (i NEET – not in Education, Employment or Training), una “generazione perduta” secondo la definizione di Mario Draghi, per la quale l'Italia ha il triste primato dell'UE con il 25,1%, ben dieci punti al di sopra della media.

Da qui l'urgenza, italiana ma più generale, si pensi alle aree interne di tutto il mondo, in cui la mancanza di competenze impedisce anche solo di immaginare azioni per contrastare la periferizzazione e la marginalizzazione, di porre in essere interventi che incidano positivamente prima che sullo stock di competenze tecniche (comunque necessario), sull'attitudine di tutti i soggetti a guardare positivamente, creativamente e con spirito costruttivo e fattivo all'epoca della “permacrisi” e del cambiamento continuo. È questa la sostanza di quella mentalità imprenditoriale (entrepreneurial mindset) che è emersa dall'incontro come il contributo più significativo che il mondo dell'istruzione superiore può fornire allo sviluppo di territori e imprese oggi.

Non si tratta necessariamente e solo di incentivare nei giovani la creazione di impresa come prospettiva di lavoro, tema che comunque rappresenta un valore anche economico e occupazionale fondamentale, ma più in generale di intervenire sin dall'istruzione elementare sullo sviluppo di quelle competenze soft che aiutano i giovani ad essere più creativi e aperti al cambiamento, che necessariamente include una componente di rischio. Nessuna organizzazione oggi, indipendentemente da dove opera, può infatti permettersi di ancorare la propria cultura e i propri meccanismi operativi ad attitudini burocratiche di avversione al cambiamento, formalismo, conservazione. Vale per le imprese ovviamente, che rischiano di essere spazzate via dalla successione di rivoluzioni che stiamo vivendo, vale per i territori e le organizzazioni non di mercato, che rischiano di rappresentare un freno allo sviluppo.

La mentalità imprenditoriale, è emerso chiaramente nell'incontro dalle testimonianze di docenti ed esperti dal Canada alla Corea, dall'Australia all'Inghilterra, si può insegnare ma richiede grande dedizione e attenzione, superiore a quella richiesta dalla trasmissione di competenze formali. Competenze formali che, in assenza di un'attitudine positiva al cambiamento, rischiano però di essere sostanzialmente inutili, dacché è sempre più raro che un lavoratore possa limitarsi a svolgere il proprio compito nel vuoto, come era nella fabbrica novecentesca.

Cosa c'entra il valore artigiano in tutto ciò? Moltissimo, ed è quanto è stato ribadito anche nel corso dell'incontro.

L'impresa diffusa, indipendentemente dalle dimensioni, e la capacità di fare gemmare nuovi imprenditori a partire dai garzoni di bottega, due componenti fondamentali del valore artigiano, rappresentano infatti casi di scuola di quell'entrepreneurial mindset a cui oggi si guarda come a un farmaco per le nostre economie e società malate. Malate anche perché hanno attraversato due rivoluzioni, quella fordista prima e quella dei servizi poi, che hanno marginalizzato proprio quel valore di imprenditorialità. Nella grande fabbrica, nei grandi uffici, l'attitudine a inventarsi il lavoro e a pensare fuori dagli schemi era un problema, non un valore.

Declinato in chiave digitale e di sostenibilità (concetto ben presente alle imprese nate anche in comunità certo non dedite allo spreco di risorse), il sistema di valori dell'imprenditorialità diffusa può rappresentare un vaccino contro il declino materiale e morale delle nostre società nell'era della crisi permanente.

È un patrimonio quasi genetico del mondo artigiano, che oggi deve essere rivendicato con orgoglio.

Foto di Skyler Ewing da Pexels

Moderne botteghe artigianali: i mestieri della tradizione

Di La redazione

17.12.2022



Mentre incalzano le nuove professioni, provano a resistere gli antichi mestieri di un tempo: le cosiddette botteghe dopo un lungo periodo nero stanno provando a tornare in auge. Quelle antiche, e che tali sono rimaste, vanno avanti grazie ad un mercato di nicchia, gli altri si stanno invece aggiornando passando alla nuova tecnologia. Sostenibilità ambientale e riuso creativo, questi i due criteri su cui si parte per la rinascita dell'artigianato. Ed evolvono, così, alcune professioni della tradizione, che stanno conoscendo una seconda giovinezza. **Oggi gli artigiani 4.0 sono tantissimi: dai patiti di informatica che inventano nuove app per gli smartphone ai giovani architetti che lavorano nei *Fablab* (moderne officine della fabbricazione digitale), dai calzolai che diventano "manutentori della calzatura" ai sarti che uniscono artigianato e tech. Molto fa la creatività personale, ma per i giovani che intendono inseguire queste carriere si moltiplicano anche luoghi e corsi di formazione.**

Leggi tutto l'articolo "Moderne botteghe artigianali: i mestieri

della tradizione” pubblicato il 12 dicembre su Il Messaggero



Formazione e competenze qualificate, il Premio di Eccellenza duale della Camera di Commercio italo-germanica

Di La redazione
17.12.2022



Nella foto da sinistra: il responsabile della formazione di Sistema di Confartigianato e Direttore della Fondazione Germozzi, Giovanni Boccia, l'imprenditrice Gabriella Anna Maria Cartella, l'Ambasciatore tedesco in Italia, Viktor Elbling, la responsabile dell'Agenzia formativa FormImpresa Confartigianato Grosseto, Cristina Frascati, la responsabile bilateralità e formazione professionale di Confartigianato, Silvia Ciuffini, e il Segretario provinciale di Confartigianato Grosseto, Mauro Ciani

Il Premio di Eccellenza Duale coordinato dalla Camera di Commercio italo-germanica festeggia cinque anni di attività e di celebrazioni delle migliori esperienze di formazione duale in Italia. Nato nel 2018, dalla collaborazione tra AHK Italien, il Ministero dell'Istruzione e della Ricerca tedesco e il German Office for International Cooperation in Vocational Education and Training (GOVET), il Premio quest'anno è stato esteso anche alle microimprese, per premiare e valorizzare quelle iniziative virtuose per la formazione

dei giovani e per la creazione di competenze qualificate e opportunità di crescita professionale.

Una categoria, quella dedicata alle imprese più piccole, che ha premiato l'impegno del **Sistema Confartigianato** per la promozione della formazione duale e, in particolare, il progetto di **Confartigianato Grosseto** sulle arti e i mestieri delle botteghe orafe, che ha conquistato il primo premio nella debuttante categoria del Premio di Eccellenza Duale coordinato dalla Camera di Commercio italo-germanica.

"Il Premio - ha sottolineato il Presidente di Confartigianato **Marco Granelli** - testimonia l'importanza dell'impegno del Sistema Confartigianato ad investire sulle competenze delle nuove generazioni. Il futuro dell'artigianato e delle piccole imprese è nelle mani e nella testa dei giovani. Le nostre aziende sono una 'palestra' d'eccellenza nella quale i ragazzi possano acquisire le conoscenze e le abilità necessarie a svolgere un lavoro gratificante, dalle attività più tradizionali e quelle più innovative, e possono costruirsi un avvenire, scommettendo sulle loro passioni e inclinazioni".

Un riconoscimento che premia l'efficacia del progetto dell'associazione toscana che, in collaborazione con il Liceo artistico del polo scolastico L. Bianciardi di Grosseto, ha portato all'incontro tra le micro e piccole imprese dell'artigianato artistico del territorio e decine e decine di studenti liceali, che hanno potuto scoprire i meccanismi della bottega orafa, i segreti del mestiere e l'esperienza dei maestri artigiani del territorio. Soprattutto, però, un'iniziativa che ha meritato il primo premio nella categoria microimprese del Premio di Eccellenza Duale organizzato dalla Camera di Commercio Italo-Germanica (AHK Italien), grazie al sostegno del Ministero dell'Istruzione e della Ricerca tedesco e il German Office for International Cooperation in Vocational Education and Training (GOVET), iniziativa di cui Confartigianato è partner istituzionale.

"Siamo onorati di ricevere questo prestigioso premio, che conferma l'impegno che da anni la nostra associazione sta mettendo in campo sul fronte della formazione e in particolare della formazione duale - ha dichiarato il Segretario provinciale di Confartigianato Grosseto, **Mauro Ciani** - Siamo convinti che questa sia la strada per risolvere il drammatico problema attuale della mancanza di figure professionali da inserire nelle nostre aziende ma anche quello di formare una nuova generazione di futuri imprenditori italiani".

L'obiettivo del progetto "La bottega orafa: arti e mestieri – laboratorio attivo di metalli ed oreficeria" di Confartigianato

Grosseto è proprio quello di avvicinare questi due mondi sempre troppo distanti nel nostro Paese, la scuola e l'impresa, e di farlo portando direttamente i maestri artigiani tra i banchi di scuola. Da ottobre 2021 a giugno 2022, infatti, 40 studenti del liceo artistico hanno toccato con mano i materiali, gli attrezzi e le tecniche di lavorazione di uno dei più antichi e affascinanti mestieri dell'artigianato italiano, guidati dall'esperienza degli imprenditori associati a Confartigianato Grosseto.

“Per un'impresa artigiana è fondamentale investire nella formazione e soprattutto viaggiare leggeri, lasciare la zavorra, trasferire ai ragazzi quel bagaglio di conoscenze che noi artigiani abbiamo e che loro desiderano apprendere – ha raccontato **Gabriella Anna Maria Cartella**, titolare del laboratorio orafo Cartesio di Grosseto – Abbiamo cercato di portare a scuola l'artigianalità ma anche i fondamenti della gestione dell'impresa e di tutto quello che si nasconde dietro al gioiello. Siamo molto contenti ed orgogliosi di questo premio, grazie davvero alla giuria che ci ha scelti”.

Ospitata nella pittoresca Villa Almone, residenza dell'Ambasciatore di Germania a Roma, la premiazione ha coinvolto l'ambasciatore tedesco **Viktor Elbling**, il responsabile della formazione di Sistema di Confartigianato e Direttore della Fondazione Germozzi, **Giovanni Boccia**, e la responsabile bilateralità e formazione professionale di Confartigianato, **Silvia Ciuffini**, impegnati nell'assegnazione dei riconoscimenti ai vincitori delle diverse categorie di un premio che, anno dopo anno, si conferma un luogo privilegiato di dibattito e confronto sulla formazione duale e sui tanti esempi d'eccellenza messi in campo in Italia.

“Il valore aggiunto del nostro progetto, che ci ha permesso di conquistare questo importante riconoscimento è sicuramente l'innovazione e l'aver portato i maestri artigiani a scuola e non viceversa – ha spiegato **Cristina Frascati**, responsabile dell'Agenzia formativa FormImpresa Confartigianato Grosseto – Gli studenti hanno potuto sviluppare un percorso di alternanza scuola-lavoro, accompagnandoli non soltanto nella realizzazione dei prodotti ma anche in tutte le fasi e i risvolti dell'attività di un'impresa artigiana. Per i ragazzi è stata un'esperienza straordinaria, al punto che abbiamo saputo che alcuni ragazzi, al momento della preiscrizione, hanno scelto proprio quell'istituto per avere l'opportunità di vivere un'esperienza formativa di questo tipo”.

Il primo posto conquistato dal progetto formativo di Grosseto non è però l'unica soddisfazione raccolta da Confartigianato all'edizione 2022 del Premio di Eccellenza

Duale. Il secondo posto della categoria microimprese, infatti, è andato alla **Sartoria artigianale Caruso**, impresa associata a **Confartigianato Avellino**, che ha realizzato un progetto che ha permesso agli studenti del liceo artistico Maffucci della città campana di confrontarsi, passo dopo passo, con la creazione di un'intera collezione di moda, dalla creazione dei bozzetti alla realizzazione dei capi.